



Il doping è un vizio?

Alex Grossini

Esercizi Filosofici 2, 2007, pp. 240-255

ISSN 1970-0164

link: <http://www.univ.trieste.it/~eserfilo/art207/grossini207.pdf>

IL DOPING È UN VIZIO?

Alex Grossini

Lo sport non è quel paradiso di lealtà e onestà che spesso si vagheggia; l'ideale sportivo anglosassone, quello al quale de Coubertin si richiamava,¹ quello del college di Rugby, è solo un'isola nel panorama storico dello sport: fin da quando esistono competizioni sportive esistono anche il professionismo,² le scorciatoie, la corruzione – e il doping. Ma allora, quell'esemplare di virtù e *kalokagazia* che è l'atleta è solo un mascherone che copre il vizio, e non c'è alcuna speranza che lo sport formi il carattere, che abbia una qualche valenza pedagogica?

1. Le altre posizioni

Nel complesso di ideali contemporanei, si delinea il doping come il male assoluto dello sport. Si possono tracciare alcune posizioni generali, nel fronte della lotta al doping; cercherò di capire per quale motivo non riescono a stroncare il nemico, e come invece si potrebbe fare per vincere la guerra.

1.1 Il positivismo giuridico

Chiamerò la prima delle posizioni «del positivismo giuridico»:³ espressa nel modo più semplice, sostiene che dal momento che ci sono delle leggi positive, nei codici civili e penali degli stati e non solo nei codici regolamentari delle istituzioni sportive, che trattano il doping come reato di frode, allora il doping è male anche eticamente perché è sbagliato, vale a dire immorale, fare qualcosa di

¹ F. Cambi, «Una pedagogia sportiva per la società di massa», in P. de Coubertin, *Memorie olimpiche*, Mondadori, Milano, 2003, pp. XXXI-XLVI.

² A. Aledda, *Sport. Storia politica e sociale*, Società Stampa Sportiva, Roma, 2002, p. 77.

³ In parte, questa è la posizione che il Procuratore aggiunto della Repubblica Raffaele Guariniello ha sostenuto, senza chiamarla così, al convegno «Etica e sport» a Massa Martana (PG), il 25 maggio 2007.

illegale.⁴ In Italia è la posizione più facile da sostenere: lo scandalo sportivo è all'ordine del giorno, è ciò di cui la persona comune parla al bar o al lavoro quotidianamente, è ciò di cui i media si occupano di preferenza. Il punto focale di questa posizione è la legge dello Stato italiano,⁵ che descrive come perseguibili d'ufficio⁶ i reati di frode sportiva; praticamente tutti gli Stati hanno leggi simili. Ora, in che senso il doping è frode sportiva? Si parla di frode sportiva quando vengono infranti i principi regolativi dello svolgimento di una competizione, i quali prescrivono che non devono essere introdotti vantaggi artificiali a favore di un contendente. Se un atleta è dopato, ha un vantaggio fisico non naturale, introdotto al solo scopo proprio di avere qualcosa in più rispetto al contendente.

Come mai questa posizione non ottiene maggior successo? Innanzitutto, perché lo sport – soprattutto quello professionistico - è essenzialmente competizione: lo (uno) scopo è vincere, e quindi ogni atleta cerca sempre di avere qualcosa di più da spendere nell'agone. Inoltre, le punizioni comminate ai colpevoli scoperti non sono abbastanza severe,⁷ non servono da deterrente per altri che volessero «fare i furbi»: il rapporto tra rischio e guadagno è nettamente a favore del guadagno. E allora è perfettamente razionale (nel senso che gli economisti danno a questo termine, preferendo la massimizzazione dei profitti) doparsi, perché così si vince e si ottengono gli ingaggi più alti; la carriera di un atleta non è infinita, per arrivare al top la lotta è durissima, e soprattutto esige la completa dedizione. Una volta finita la carriera è bene aver messo da parte più ricchezza possibile, perché è difficile riciclarsi in altri mestieri dal momento che si è spesa la prima parte della vita a prepararsi solo per lo sport.

Quindi, la sanzione è meno pesante, oltre che meno certa, del rischio di povertà futura. Se si vuole sostenere questo positivismo giuridico contro il doping, bisogna investire maggiori risorse per scoprire le frodi e inasprire le pene. Si può fare? In genere, no. Perché costa molto denaro e tempo, e perché contravviene ai principi costitutivi delle cosiddette democrazie occidentali, e inciderebbe in maniera insostenibile sulle libertà personali: è una posizione paternalistica, e il paternalismo non si accorda con gli ideali di libertà che sono

⁴ Il fautore più noto di questa assimilazione è probabilmente Thomas Hobbes: la legge del sovrano come guida civile e morale è la formulazione classica del positivismo giuridico.

⁵ Legge n° 376/2000, che succede alla Legge n°522/1995, la quale a sua volta ratifica la Convenzione di Strasburgo del 16 novembre 1989.

⁶ Un reato perseguibile d'ufficio non necessita una denuncia di un cittadino eventualmente danneggiato, ma l'indagine può essere intrapresa autonomamente dai magistrati. Guariniello, pm di Torino, ha iniziato in questo modo le sue indagini più note sul doping e la frode sportiva soprattutto nel calcio.

⁷ Lezione magistrale di Raffaele Guariniello al convegno «Etica e sport», Massa Martana (PG), 25 maggio 2007.

poi a fondamento dello stesso ideale sportivo – ricordiamo che è un ideale prima greco classico e poi inglese borghese. Tentare di salvare lo sport in questo modo sarebbe antisportivo.

1.2 Il Fair Play

Il *Fair Play* è il concetto nucleare dell'ideale sportivo. Traducibile con «gioco leale, onesto, pulito, senza imbrogli», in realtà è sfuggente e ambiguo. Essenzialmente, chi gioca *fair* è un atleta che rispetta le regole. Nei regolamenti di ogni sport sono stabiliti i comportamenti corretti da tenere nel campo da gioco, e nelle regole stabilite dalle Federazioni sportive sono comprese anche norme contro il doping. Ma davvero le regole coprono tutte le sfaccettature di un gioco? Davvero è sufficiente eseguire come un automa il software «Regolamento» per essere considerati «buoni» giocatori?

Per spiegare come mai anche questa posizione è insufficiente contro il doping ricorrerò alla distinzione tra regole costitutive e regole di strategia.⁸ Le regole costitutive sono quelle che compaiono nei regolamenti ufficiali dei diversi sport, che indicano le dimensioni del campo da gioco, la durata dell'incontro, come vengono assegnati i punteggi e cosa è considerato «fallo». Per capire se queste regole costitutive esauriscano il possibile nello sport analizzerò come esempio quanto accade spesso in una partita di pallacanestro; possiamo renderci conto che sovente nel finale delle partite con punteggi molto ravvicinati può accadere qualcosa di strano: incomincia una sorta di caccia all'uomo, per commettere fallo sul giocatore in possesso della palla. Questo comportamento ha lo scopo di fermare il cronometro del tempo di gioco, e viene generalmente sanzionato come fallo «normale»; il che vuol dire che chi ha subito il fallo va a tirare i tiri liberi, se la squadra di chi lo ha commesso ha raggiunto il «bonus» (nella pallacanestro ogni squadra può commettere fino a 5 falli, superati i quali ogni fallo commesso sarà punito con la concessione di tiri liberi a chi lo subisce; il tiro libero viene normalmente assegnato solo a chi subisce un fallo mentre sta tirando, altrimenti si ottiene solo una rimessa da fuori campo).

Ciò che può stupire è il fatto che, da regolamento, questi falli che vengono chiamati «tattici» sono antisportivi e andrebbero sanzionati molto più pesantemente. Chi commette il fallo spera di fermare il cronometro e di

⁸ Robert Simon, *Fair Play*, Westview Press, Boulder (CO), 2004. Nel capitolo 3 Simon presenta la distinzione tra le posizioni formaliste (che sostengono la necessità e la sufficienza delle regole) e quelle convenzionaliste (che sostengono che oltre alle regole ci sono comportamenti conosciuti e condivisi).

recuperare il possesso della palla, per avere la possibilità di accorciare le distanze con un'azione; ha quindi piena intenzione di commettere il fallo, di infrangere il regolamento costitutivo dello sport. L'arbitro dovrebbe assegnare a chi ha subito il fallo non solo la possibilità di «andare in lunetta» come si dice in gergo, ma anche di nuovo il possesso di palla. Questa regola dovrebbe scoraggiare l'intenzione di far fallo. In realtà, come già detto, falli che sono chiaramente intenzionali vengono interpretati come tattica e puniti meno gravemente. Nel regolamento della pallacanestro non esiste però alcuna norma che reciti che «alcuni falli sono da considerare come una strategia». Le regole costitutive sono quelle che servono esattamente a evitare che un competitore abbia dei vantaggi «ingiusti» nei confronti dell'altro; livellano il punto di partenza, e applicano lo stesso metro di giudizio a tutti i contendenti.

Evidentemente, non bastano. Come mai chi subisce uno di questi «falli tattici» non chiede all'arbitro di applicare il regolamento e punire il fallo antisportivo? Per un semplice motivo di prudenza: la prossima volta potrebbe essere lui nella situazione di dover commettere un fallo tattico.

Allora si passa a un secondo livello di regole, le regole di strategia: un fallo tattico è una strategia, perché vorrebbe servire a ricucire il punteggio. Ed è una strategia nota a tutti coloro che partecipano al gioco; non solo nota, ma addirittura accettata come «normale». Ogni cestista sa che potrà trovarsi nella situazione di commettere o subire il fallo tattico. In pratica, nessuno è svantaggiato davvero – anche perché di solito in questa situazione la squadra che sa di subire il fallo mette palla in mano al miglior tiratore di liberi, in modo da ottenere comunque punti e mantenere le distanze da chi cerca di recuperare. Soprattutto, la considerazione comune dei partecipanti è che un «buon» giocatore conosca anche le regole di strategia, e si comporti di conseguenza; c'è autoregolazione, e l'equilibrio si trova collettivamente, non rispondendo automaticamente a leggi astratte.

Ora è il caso di chiedersi se il doping possa rientrare in queste regole di strategia; vale a dire se, in un contesto in cui tutti si dopano, davvero svaniscano i vantaggi indebiti e quindi svanisca il problema dell'imbroglio. Un esempio tristemente noto di sport in cui il doping è grandemente diffuso è il ciclismo: ogni anno campioni del Giro d'Italia o del Tour de France vengono colti in flagrante, ogni anno la Guardia di Finanza italiana si presenta a sorpresa nelle stanze d'albergo dei ciclisti del Giro, ogni anno qualcosa di «storto» viene scoperto. Il vincitore del Tour de France 2006, dopo sette anni di dominio di Lance Armstrong, Floyd Landis (ex-gregario dello stesso Armstrong), è stato

scoperto positivo al testosterone in ben sette tappe, un terzo di quelle disputate.⁹ Il vincitore dello scorso Giro d'Italia 2006, Ivan Basso, ha confessato¹⁰ (ma solo messo alle strette e di fronte a prove inconfutabili) di aver utilizzato sostanze e pratiche considerate dopanti e proibite dalla sua federazione, dal CIO e dalla WADA.¹¹ Il doping non è diffuso solo tra i ciclisti, ma sembra che il tasso di positività di questi atleti sia molto alto, quindi prendo il ciclismo come esempio, anche per la sua popolarità mediatica.

Se tutti i ciclisti sono dopati, quale di loro trae il vantaggio indebito? Se tutti gli atleti che tentano una carriera professionista nel ciclismo sanno che per arrivare al top bisogna impiegare sostanze dopanti, e accettano comunque di firmare il contratto, dove sta l'inganno?

La differenza è chiara: una manata sul braccio, non violenta, data da un giocatore di basket a un altro in possesso di palla fa meno male alla salute – per quanto comunemente riteniamo - delle molteplici iniezioni e pastiglie di sostanze anabolizzanti o eccitanti che prende un ciclista dopato. Ma in astratto, se sostituissimo «manate» e «iniezioni» con le anonime x e y di una formula logica, la struttura sarebbe simile: c'è una regola costitutiva, che proibisce di avvantaggiarsi illecitamente, e ci sono strategie, che sono a conoscenza dei partecipanti (e sottolineo che questo è il grande problema del doping: gli sportivi sono informati e consenzienti), che le accettano. Se tutti si dopano, nessuno ha un vantaggio che altri non hanno. E il *fair play* richiede solo che non ci siano queste disparità, quindi sarebbe rispettato anche in una situazione in cui tutti i partecipanti assumono sostanze per migliorare le prestazioni. Chi viene svantaggiato?

Viene svantaggiato chi non ha alcuna intenzione di rischiare la salute (e magari la galera), ma ha comunque il desiderio di vincere qualche trofeo. Viene svantaggiato chi non può accedere al top level, ai guadagni stratosferici, alla fama di un superatleta – che magari è un dopato.

I culturisti, in barba al *clichè* che li vuole tutti muscoli e niente cervello, hanno adottato una soluzione intelligente: concorsi per «dopati» e concorsi per «puliti». Il culturista dopato ha un fisico più possente e definito di uno «pulito», e vincerebbe tutti i concorsi; dividendo le categorie in questo modo invece anche gli atleti che usano solo i pesi e una dieta specifica possono competere per

⁹ Lo stesso Armstrong è stato accusato ripetutamente e da fonti diverse per il doping a base di EPO (eritropoietina): il quotidiano francese L'Equipe, dal suo connazionale e tre volte vincitore del Tour Greg Lemond, dal suo ex-compagno di squadra Filippo Simeoni, da Betsy Andreu, moglie di un altro ex-compagno (Frankie Andreu) del ciclista statunitense, e persino dallo sciatore Bode Miller.

¹⁰ RaiNews24, edizione online (controllata in data 22 ottobre 2007): <http://www.rainews24.rai.it/notizia.asp?newsid=69735>

¹¹ World Anti Doping Agency

qualcosa, hanno incentivi. La sola possibilità che una simile soluzione possa essere introdotta in tutti gli sport elimina il *fair play* dalle accuse al doping: i dopati non possono concorrere con i «puliti», ma solo tra di loro – tutti sullo stesso livello di partenza, nessuno svantaggiato. Restano delle difficoltà sostanziali: cosa succederebbe se un dopato, che non venisse scoperto, si iscrivesse a una gara per «puliti»? Quali strumenti possiamo usare per evitare che questo accada? In sostanza, ci chiediamo di nuovo: cosa fare contro il doping?

1.3 Pensa alla salute!

Un culturista dopato, come qualsiasi altro atleta dopato, corre dei rischi seri. Studi completi sugli esiti a lungo termine dell'uso del doping non ce ne sono ancora; l'introduzione massiccia di determinate pratiche nei paesi del blocco ex-sovietico ha probabilmente causato morti e malattie, e disagi – una ex lancia-trice del peso della DDR, Heidi Krieger, dal 1997 si chiama Andreas.¹² Inoltre, non è facile compiere studi su atleti dopati perché gli atleti non ammettono l'uso di sostanze, nemmeno se scoperti.

Comunque, dati generici ce ne sono, e sembrano collegare il doping selvaggio anche a gravi malattie e morti. Nel 1986 moriva di arresto cardiaco Len Bias, prima scelta dei Boston Celtics al draft NBA di quell'anno; un ragazzo giovane (23 anni), una promessa del basket – un cocainomane. La cocaina è tra le sostanze proibite come eccitante. La cocaina è stata anche la dannazione di Marco Pantani, escluso dal Giro d'Italia per la sua positività ai controlli antidoping.

Marcello Ghizzo ha raccolto in un agevole opuscolo¹³ le informazioni necessarie a capire di cosa si parla quando si parla di doping: le classi di sostanze vietate, gli effetti ricercati da chi assume queste sostanze, e i problemi causati dall'assunzione di queste sostanze. Risulta più saggio rimandare a quel volume piuttosto che ripetere qui tutto, comunque in linea generale si può dare

¹² Heidi Krieger nasce a Berlino il 15 giugno 1966. A 14 anni si iscrive a una scuola per giovani atleti sponsorizzata dalla Stasi, la polizia segreta della Germania Est. A 15 è già in grado di lanciare il peso oltre i 14 metri. Nel 1986 vince la gara di lancio del peso femminile ai Campionati Europei di Stoccarda con una misura di 21,10 m. Nel 1997 si sottopone all'operazione che la trasforma definitivamente in Andreas. Testimone chiave al processo contro Manfred Ewald (1926-2002), che per ventisei anni ha rivestito il ruolo di Sportführer, e ha portato alla sua nazione (circa 17 milioni di abitanti) 160 titoli olimpici e quasi 3500 medaglie tra Europei e Mondiali. Dopo la caduta del muro di Berlino si scoprì che le conquiste erano pesantemente viziate da uso massiccio di sostanze proibite e pericolose, come l'Oral-Turinabol, uno steroide prodotto dall'azienda di Stato Jenapharm.

¹³ *Doping. Off side*, (a cura di) Marcello Ghizzo, Zelig editore, Milano, 2006.

qualche indicazione: anabolizzanti e steroidi causano problemi al fegato, all'apparato riproduttivo e a quello cardiocircolatorio, oltre a generare sovente problemi psicologici (aggressività, cambiamenti frequenti e repentini di umore). Il famoso salbutamolo (contro l'asma) provoca tachicardia come tutti i derivati dall'efedrina, assunti per aumentare la risposta dell'apparato respiratorio sotto sforzo. Le sostanze psicoattive, assunte nella speranza di raggiungere un livello di calma e focalizzazione maggiori, causano come è noto dipendenza fisica e psicologica.

2. Il doping

Ritengo opportuno specificare cosa intendo per doping in questo articolo, perché mi è indispensabile fare dei distinguo per sostenere la posizione che propongo nella terza parte. Per cominciare, riporto questa definizione:

Costituiscono doping la somministrazione o l'assunzione di farmaci o di sostanze biologicamente o farmacologicamente attive e l'adozione o la sottoposizione a pratiche mediche non giustificate da condizioni patologiche ed idonee a modificare le condizioni psicofisiche o biologiche dell'organismo al fine di alterare le prestazioni agonistiche degli atleti.¹⁴

2.1 Doping farmacologico

Questo è il doping che tutti hanno in mente quando condannano gli atleti che ne usano e il doping stesso. L'immagine del calciatore Fabio Cannavaro, campione del mondo 2006, mentre prima di una finale di Coppa nel 1999 si fa iniettare una flebo desta ancora raccapriccio, nonostante non si trattasse di sostanza proibita ma di ricostituente (il Neoton);¹⁵ resta però l'idea del dopato come di un atleta che si infila un ago in vena, come un qualsiasi tossicodipendente.

Il Comitato Olimpico Internazionale (CIO), l'Agenzia Mondiale AntiDoping (WADA) e tutte le Federazioni di tutti gli sport hanno stilato liste di sostanze proibite, usate dagli atleti (o suggerite dai loro medici, che hanno cognizione di causa) per garantirsi una prestazione migliore di quella dell'avversario. Il serio problema di queste liste è che non sono mai abbastanza complete, perché la ricerca farmacologica va avanti proprio per aggirare i divieti – spesso vengono proibite alcune sostanze (diciamo la sostanza x) ma non i prodotti simili o

¹⁴ Legge n° 376/2000, Art. 1, Comma 2.

¹⁵ *La Gazzetta dello Sport*, edizione online:

<http://www.gazzetta.it/Calcio/Serie%20A/Primo%20Piano/2005/04-Aprile/29/29cannavaro.shtml>

derivati (diciamo x1): è come se venisse proibito l'acido acetilsalicilico (per completezza, è un farmaco anti-infiammatorio non steroideo, classe di farmaci per i quali solitamente si usa la sigla FANS) ma non l'aspirina, e non venisse detto che tutti i prodotti derivati dall'acido acetilsalicilico sono ugualmente proibiti.

Bisogna inoltre considerare che molti atleti presentano regolare certificato medico che li autorizza a utilizzare una determinata medicina, che contiene una sostanza proibita ma ovviamente solo incidentalmente, per curare una loro malattia; probabilmente il maggior numero di questi certificati è per medicinali contro l'asma (salbutamolo), i quali permettono una respirazione più fluida e libera – e sono ovviamente utilissimi negli sport di resistenza, dove serve molto ossigeno al fisico sottoposto a sforzo. Tanto numerosa è l'incidenza di certificati per l'asma, che sembra quasi che sia lo stesso praticare sport che causa questa malattia. Il paradosso contemporaneo è che nello sport vincono i malati.

Le sostanze più note al vasto pubblico sono il testosterone (l'ormone maschile), il nadrolone (anabolizzante di sintesi), il THG (tetraidrogestrone, noto come «ormone della crescita» o GH, *growth hormone*, o hGH, *human growth hormone*), l'eritropoietina (EPO, che «aiuta» il sangue a trasportare una maggior quantità di ossigeno), e sostanze che non sono solitamente associate al doping, quanto piuttosto alla droga *tout-court* come la cocaina e la cannabis.

Ci sono cinque classi di sostanze vietate: stimolanti, narcotici, anabolizzanti, diuretici e ormoni peptidici (THG ed EPO tra gli altri). Inoltre, ci sono tre pratiche vietate: il doping ematico, la somministrazione di trasportatori di ossigeno o di sostituti del plasma, e le manipolazioni farmacologiche, chimiche o fisiche. Infine, in determinate circostanze sono proibite anche queste sostanze: alcol, cannabinoidi, anestetici locali, glicocorticoidi e beta-bloccanti.¹⁶

2.2 Doping non farmacologico

Non esiste solo il doping farmacologico, ma ogni genere di pratica atta a creare le condizioni di una prestazione fisica migliore di quella dell'avversario, a garantirsi uno spazio, per quanto piccolo, di manovra, un vantaggio, può essere considerata doping.

Questo metodo di alterazione delle prestazioni non viene comunemente ricordato dai critici, dai profeti della purezza dello sport; sto parlando delle diete e della tecnologia al servizio degli sportivi.

Immaginiamo un fantino: qualora mangiasse normalmente, e fosse un uomo comune, potrebbe arrivare a pesare sui 70-75 chili ed essere alto (qualora fosse italiano) mediamente 175 cm. Ovviamente, questo sarebbe uno svantaggio: più

¹⁶Marcello Ghizzo, *Doping. Off Side*, cit., pp. 17-18

è leggero il fantino, meno energia spreca il cavallo per portarlo, in modo da poterne dedicare di più a correre veloce per vincere. Immaginiamo adesso una ginnasta: se fosse una donna comune, potrebbe essere alta circa 165-170 cm, e pesare attorno ai 50-55 kg. Altrettanto ovvio è il fatto che farebbe più fatica a saltare e balzare, si troverebbe in un impaccio maggiore nei volteggi, e perderebbe tutte le gare. Immaginiamo ora l'esempio opposto, un lottatore di sumo: se mangiasse una insalatina di carote a pranzo e una fettina di sogliola a cena, non potrebbe resistere alle cariche dei suoi avversari, e finirebbe fuori dal ring in breve tempo. Si potrebbe andare avanti a elencare la dieta specifica per ogni sport: chi ha più bisogno di proteine, chi di carboidrati, chi di riserve per la forza esplosiva, chi di riserve per la resistenza, eccetera. Ogni atleta cura la propria dieta in modo da trarne vantaggio nella pratica sportiva. Non è forse questo un «doping»? Prima ancora che esistesse quello farmacologico era proprio il doping «dietetico» a tracciare la linea tra atleti vincenti e non. D'altro canto, se lo sport è una pratica culturale borghese inglese, sono proprio solo i borghesi, in quella determinata situazione storica, ad avere il pasto in tavola sicuro a pranzo e a cena, mentre gli appartenenti alle classi più basse faticano per sfamare tutta la famiglia. Nella mia definizione di doping quindi potrebbe rientrare anche il doping dietetico.

Ma non solo: richiamiamo alla memoria un Fausto Coppi, o un Gino Bartali, o un Bottecchia, o anche un più recente Merckx – e confrontiamo le loro biciclette con quelle in dotazione agli atleti di oggi, 2007. Il balzo in avanti è utile a migliorare la prestazione? Evidentemente sì, altrimenti non lo si sarebbe ricercato. Tutta questa tecnologia è ugualmente indirizzata a migliorare le prestazioni.

Se doping dietetico e doping tecnologico sembrano comunque doping, perché i soloni dello sport non si accaniscono contro questi, oltre che contro il doping farmacologico? Perché il senso comune non ci mette a disagio di fronte a una bicicletta di superlega leggerissima che costa come sfamare un villaggio sub-sahariano, ma ci fa provare sensazioni spiacevoli e ci fa pensare a qualcosa di immorale quando si parla di nandrolone? Dove tracciamo la linea?

3. Il fascio d'erba del proverbio

La mia proposta si basa sull'etica aristotelica e distingue vizi e virtù in base a gradi e non ad astratte leggi, che per quanto ragionevoli e razionali (non abbiamo visto che, con le attuali leggi, è razionale doparsi?), non hanno mai un vero radicamento nella realtà della situazione e possono essere gestite e persino modificate in corso d'opera (regole costitutive e regole di strategia). Non è necessario approfondire troppo la trattazione dell'etica di Aristotele, una

quantità di volumi¹⁷ è stata scritta sull'argomento; qui basta ricordare la dottrina del giusto mezzo (*mesotes*).

3.1 Il giusto mezzo

Nella sua *Etica Nicomachea* Aristotele elabora la teoria secondo la quale la virtù, vale a dire l'eccellenza di un carattere, è stabilita secondo un giudizio di equidistanza tra due estremi rispetto a se stessi.

Ogni esperto rifugge dall'eccesso e dal difetto, ma cerca il giusto mezzo e lo sceglie, non quello relativo alla cosa, ma quello relativo a noi. (...) La virtù riguarda le passioni e le azioni, nelle quali l'eccesso costituisce un errore e il difetto è biasimato, invece il giusto mezzo è lodato e costituisce la correttezza; entrambe queste caratteristiche sono proprie della virtù. La virtù quindi è una certa medietà, dato che è ciò che tende al giusto mezzo.¹⁸

Vale a dire in primo luogo che la misura del «giusto mezzo» non è univoca e universale, ma tagliata a pennello su ogni individuo; e in secondo luogo che ci sono dei gradi di virtù e specularmente di vizio. L'estesa trattazione aristotelica prende in considerazione esempi concreti come il coraggio¹⁹ o l'amicizia²⁰. Il coraggio è il giusto mezzo tra la codardia e la temerarietà, tra l'aver paura e il non averne affatto, l'incoscienza. Entrambi gli estremi sono viziosi, difettosi in quanto non sono appropriati alla relazione tra soggetto e situazione: è un codardo chi fugge di fronte a un pericolo solo immaginario, chi si lamenta per un nulla; è temerario e incosciente chi si getta da solo tra 100 nemici, fidando nella propria abilità. Coraggioso invece è chi valuta correttamente la quantità di reazione da impiegare nella situazione, chi sa adattare il proprio impegno alle condizioni: chi combatte con un solo avversario di pari livello, per esempio. Gesto onorevole e non stupido, perché permette di ridurre il rischio di morire.

3.2 Il doping è un vizio

Se dunque virtù è appropriata reazione alle situazioni, vorrei definire il vizio come errata reazione, probabilmente causata da un errato giudizio sulle condizioni da affrontare.

¹⁷ Rimando alla bibliografia in Aristotele, *Etica Nicomachea*, a cura di Carlo Natali, Laterza, Roma-Bari, 1999, pp. 551-56

¹⁸ Aristotele, *Etica Nicomachea*, 1106b (qui nella traduzione di Carlo Natali, Laterza, Roma-Bari, 1999).

¹⁹ Aristotele, *Etica Nicomachea*, libro III, 1115a.

²⁰ Aristotele, *Etica Nicomachea*, libri VIII-IX.

In questo modo c'è la possibilità di considerare il doping un vizio, vale a dire un difetto nell'atleta che non sa valutare la difficoltà che affronta. E c'è anche la possibilità di distinguere il doping farmacologico dal doping non farmacologico: il primo non è necessario, è causato da una sovrastima dell'impegno richiesto e quindi da un vizio nel giudizio dell'atleta. In questo senso sostengo che il doping è un vizio.

Invece il doping dietetico e quello tecnologico sono elementi di una normale evoluzione nelle abilità degli atleti (che sono sempre più alti, forti, veloci) e negli strumenti che devono avere a disposizione per rispondere all'aumentata qualità del loro sforzo sportivo. Un giocatore di basket degli anni '50 e '60 aveva normali scarpe basse; poi sono state create le scarpe alte per stringere la caviglia di giocatori sempre più alti e con un equilibrio ancora da costruire. In seguito, i giocatori di oltre 2 metri di altezza sono diventati anche più capaci di mantenere l'equilibrio, e sono diventati più potenti ed esplosivi, dei saltatori: ecco che le scarpe si sono abbassate, si è allargata la pianta per aumentare la stabilità, ed è stato introdotto il famoso cuscinetto d'aria ammortizzatore. Insomma, nello sport la tecnologia arriva generalmente dopo lo sviluppo dell'atleta, e quindi non è quella a dargli il vantaggio indebito. Lo stesso si può dire delle diete seguite dai professionisti, studiate appositamente per i loro fisici, in modo non da spingerli oltre il limite, ma da sfruttarli completamente entro quel limite.

Il doping non farmacologico quindi non è vizioso in quanto non implica giudizi errati sulla relazione tra soggetto e situazione, anzi richiede il più corretto dei giudizi: negli sport automobilistici si nota chiaramente quanto conta che la tecnologia sia sviluppata correttamente e in relazione alla specifica situazione, perché un alettone da usare sulla pista x ma montato nella gara y causa la sconfitta.

Il doping farmacologico invece è vizioso in quanto non necessario, e perché cambia i valori e «sballa» le valutazioni (si può dire che le dopa): se immaginiamo un mondo in cui il doping farmacologico non esiste, lo sport c'è ugualmente, la competizione anche, l'attrattiva che l'evento esercita sul pubblico forse è persino maggiore²¹ (si vede a occhio nudo la fatica dell'atleta, che non è

²¹ Un esempio molto recente a conferma di questo è il Tour de France 2007. Il 19 giugno la UCI (Unione Ciclistica Internazionale) ha varato una Carta antidoping con una serie di punti tra i quali la disponibilità a fornire il proprio DNA per confrontarlo con le sacche di sangue rinvenute durante la Operacion Puerto, l'offensiva antidoping in Spagna. Chi non avesse sottoscritto questa carta non avrebbe potuto prendere parte al Tour. Con tutte le conseguenze del caso: chi non firma, agli occhi del pubblico risulta come qualcuno che ha qualcosa da nascondere, che non è «pulito». E se non partecipa al Tour, molto probabilmente perde anche il contratto con la sua attuale squadra e con qualsiasi altra, in questo modo terminando la sua carriera. Chi, avendo firmato, viene scoperto positivo viene multato di una annualità del suo stipendio, che viene versata in un fondo contro il doping.

un mostro ma ha un fisico più simile alle persone «comuni»). In questo senso chi si dopa commette un errore di valutazione, sovrastima l'impegno richiesto; e tutti gli atleti coinvolti sono costretti a farlo, per poter competere al livello imposto dai vincitori dopati; e questo livello è fuori misura, scorretto in sé, anormale.

Ma facciamo attenzione a non colpire solo questo tipo di doping: anche quello non farmacologico può diventare vizioso, difettoso nel momento in cui si perde di vista l'obiettivo del giusto e corretto sviluppo delle potenzialità dell'atleta – come essere umano: fantini e ginnaste da una parte, lottatori di sumo dall'altra sono estremi viziosi di un giusto mezzo, sono esempi di sviluppo scorretto delle persone nel proprio fisico, indirizzati unicamente da un giudizio errato (possiamo immaginare la ginnasta che pensa «la mia avversaria è più piccola e più leggera di me e ha vinto, perciò io devo mortificare il mio fisico fino a renderlo più piccolo e leggero») e i problemi di salute che hanno sono un campanello che dovrebbe avvisare che si è usciti da uno stato equilibrato. In questo caso la relazione non è tra il soggetto e la situazione (questa relazione è colta correttamente: un lottatore di sumo *deve* essere pesante, una ginnasta *deve* essere piccola e leggera), ma tra il soggetto e le potenzialità della specie a cui appartiene. Il discorso però si allargherebbe troppo rispetto ai propositi di questo testo, quindi, almeno per il momento, lo metto da parte.

3.3 Un atleta senza vizi

Riassumo quindi le linee fin qui seguite: le comuni distinzioni proposte contro il doping non funzionano per diversi motivi (il paternalismo antisportivo, il problema della sanzione non abbastanza deterrente, le strategie alternative emergenti all'interno del gioco stesso e tendenti all'equilibrio), quindi si può tentare una via diversa. Propongo di stabilire se il doping sia un vizio; in primo luogo è necessario dare una definizione di doping («Il doping è tutto ciò che stimola o aumenta le prestazioni»); in secondo luogo, è necessario circoscrivere questa definizione generale (non tutto il doping è criticabile, ma principalmente quello farmacologico); infine, stabilisco il criterio in base al quale critico il doping farmacologico (ma non quello dietetico e quello tecnologico, sempre all'interno di certi limiti): il doping farmacologico è un vizio perché è una reazione spropositata, un errore di giudizio dell'atleta rispetto alla situazione da affrontare.

Quindi, un atleta «virtuoso» è una persona che formula un giudizio corretto, appropriato, dell'impegno che viene richiesto nella sua pratica. Come ho già sottolineato, in una competizione completamente libera da sostanze dopanti non cambierebbero i valori in gioco: il più forte resta il più forte, il più debole resta il più debole. Il doping non contribuisce a ribaltare le classifiche proprio quando

è diffuso: se il più debole spera di guadagnare un 10% in più di forza, si troverà di nuovo a fondo classifica quando anche il più forte aumenterà la sua qualità del 10%. Non si trae alcun guadagno dall'uso del doping – lo si trarrebbe se nessun altro ne facesse uso (introducendo dunque il problema del *free-rider*). Non tenere conto di questa semplice realtà pratica inficia il giudizio, lo rende difettoso; e, come sappiamo da Aristotele, la ripetizione di un'azione si consolida in *habitus*, carattere: continuare a commettere errori di giudizio rovina il nostro giudizio, in modo che in futuro non si sarà più capaci di valutare correttamente le situazioni. Forse per questo motivo la definizione di un atleta dopato che l'uomo del bar confida agli amici lo accomuna allo «stupido».

Al contrario, giudicare che il doping non serve, proprio perché è così diffuso, a dare alcun vantaggio è un giudizio appropriato, che tiene conto delle differenze di valori e di quello che nell'ambiente (ma non solo) si chiama «spirito dello sport». Quello che eticisti esperti del settore chiamano *fair play*. Uno «sport pulito» propone la stessa differenza di valori in campo tra «primi» e «ultimi», con la differenza che le abilità innate o le capacità acquisite con l'allenamento non sono mai oggetto di critica: ognuno compete con i suoi mezzi, e se non vince si ripresenti al successivo incontro avendo lavorato sui suoi errori e avendo potenziato i suoi punti di forza. L'atleta virtuoso non fa ricorso al doping, ma giudica di poter spostare i propri limiti con la ricerca su se stesso, con la ripetizione di comportamenti vincenti anche a lungo termine, tenendo in considerazione non solo l'alloro più prossimo ma anche i rischi e i guadagni futuri derivanti dalla sua decisione di non doparsi: in primo luogo la sua stessa salute sarà migliore, inoltre avrà il beneficio di una considerazione piena di dignità da parte della maggior parte delle persone, che istintivamente tifano per chi non fa il furbo; e infine, se ha una coscienza (ovvero un carattere, ma qui siamo circolari perché un buon carattere si forma compiendo buone azioni), sarà felice per il resto della vita della sua scelta, perché la felicità è la conseguenza di decisioni corrette e azioni buone.

4. Conclusioni

Ho cercato di analizzare piuttosto rapidamente le difficoltà delle posizioni tradizionali impiegate nella lotta al doping. Ci sono dei sistemi filosofici che si possono usare e di fatto si usano per provare a scardinare alla base il fenomeno; il progetto comune infatti è rivolgersi alla ragionevolezza delle persone, e fornire ragioni che si spera vengano giudicate buone per non doparsi.

In questo breve articolo ho saggiato la consistenza dei sistemi che più spesso si utilizzano contro il doping. Il sistema che ho identificato come positivismo giuridico (c'è una legge, è immorale infrangerla), il *fair play* (se è sufficiente che non ci siano partecipanti avvantaggiati rispetto ad altri, allora anche un mondo

in cui tutti si dopano risponde al criterio del fair play) e il richiamo ai problemi di salute (che spesso viene messa in secondo piano rispetto al vincere, per ottenere i contratti da professionista).

Ho cercato una posizione filosofica stabile e di facile accesso – sembra improbabile che gli sportivi professionisti siano tutti laureati in filosofia – che potesse fornire le buone ragioni per rifiutare il doping. Dei tre grandi filoni presenti oggi in filosofia morale, ho scartato l'utilitarismo: se intendiamo un principio unico nella massimizzazione della felicità (senza peraltro definire appieno questo termine), allora il doping non è da escludere. La somma della felicità del vincitore e degli spettatori è enorme. Il perdente e i suoi tifosi costituiscono una quantità inferiore di «male» o infelicità, perché gli spettatori provano comunque una quantità positiva di felicità quando guardano un evento sportivo. Quindi nel conto della felicità complessiva c'è anche quella (poca) dei tifosi dello sconfitto. Inoltre il doping non riduce il profitto di chi ne fa uso, anzi viene assunto proprio per lo scopo contrario; quindi in qualche perverso modo è un mezzo di massimizzazione, ergo lecito.

Ho scartato il deontologismo. Non sembra funzionare come imperativo la massima «non doparti». Potrà essere ragionevolmente universalizzabile, non autodistruttiva e rispondere ai crismi di un imperativo categorico, ma se c'è chi non lo accetta, possiamo solo definire quell'individuo come «malvagio» o «irrazionale», e l'unico modo per farlo comportare diversamente è ricorrere alla coercizione – e la coercizione è contraria radicalmente al deontologismo (non possiamo pensare come universalizzabile una massima che contenga la parola «costringilo»).

C'è un sistema più recente, il riferimento alle *capabilities*: considerando che ho proposto un tentativo aristotelico, forse le *capabilities* avrebbero potuto trovare maggiore spazio nella trattazione. Ma incontrano un ostacolo: il doping, come detto, aumenta le potenzialità dell'atleta. Non solo a livello fisico o economico, ma anche a un livello più personale: vincere aumenta l'autostima, avere la stima di altri aumenta l'autostima, «essere qualcuno» è fonte di enorme gratificazione. Quindi i risultati che si vorrebbero ottenere in ottica di *capabilities* e realizzazione personale si possono ottenere anche in modo fraudolento, perlomeno nello sport.

Allora ho provato a individuare una crepa nel muro; e ho ritenuto sufficientemente valido lo strumento della dottrina della *mesotes*. Con una discreta semplicità e con una tradizione affermata, il giusto mezzo aristotelico è un'indicazione pratica facile da mostrare e insegnare. Si tratta di evidenziare il rapporto tra lo sforzo richiesto nell'impresa sportiva e la sproporzionata dose di «forza» utilizzata dall'atleta per affrontare quello sforzo. L'atleta che si dopa crede di spingere il proprio fisico al di là dei limiti: il pensiero greco intriso del concetto della *ubris* rispondeva con la dottrina del giusto mezzo proprio per questo, perché non è lecito andare oltre i limiti. Senza riferimenti «religiosi» il

sistema funziona ugualmente: non è saggio, ragionevole, giusto, buono forzare i limiti del proprio fisico, per motivi diversi. In primo luogo motivi di salute. Inoltre, perché il superatleta è più macchina che uomo: i tifosi se ne allontanano, è troppo diverso. E allora che senso ha vincere, se non hai chi ti celebra? E una volta che non ci sono più tifosi, non ci saranno più né fama né ricchezza. In questo modo è possibile evidenziare un errore di giudizio iniziale dell'atleta che sceglie il doping; ed è facile definire come «vizioso» quell'atleta.

Al contrario, competere al massimo permesso dai propri limiti è una cosa che, oltre a non avere ripercussioni gravi sulla salute, è gradita ai tifosi: Dorando Pietri ha fama non per aver vinto la maratona, ma per averla persa.²² Quindi intendo la *mesotes* come giusto rapporto tra la possibilità dell'individuo e la situazione, e la virtù come corretto giudizio di questo rapporto. Così risulta inoltre possibile reintrodurre il concetto dei superamento del limite in modo virtuoso: il test offerto dalla prova e dagli avversari serve a consolidare le mie capacità a un certo livello, che a forza di prove e risultati diventa il nuovo livello base, una nuova rampa di lancio. Come si vede, il perfezionismo come dottrina è il cardine dell'etica sportiva; giocare a qualcosa è una *quest for excellence*²³, una scoperta dei propri limiti e un tentativo di spostarli un po' oltre. Il doping farmacologico sostituisce la sfida della ricerca e confonde le acque, impedendo corretti giudizi sulle abilità, sull'impegno e sulle imprese di tutti gli sportivi: non si sa mai se ha vinto il migliore o quello con il medico migliore.

²² Dorando Pietri (1885-1942) vinse la maratona alle Olimpiadi di Londra 1908. Ma tagliò il traguardo aiutato dai giudici, che lo sostennero negli ultimi metri avendolo visto annientato dalla fatica e barcollante. A causa di questo intervento fu squalificato e gli venne tolta la medaglia. Vinse Johnny Hayes, americano, che aveva presentato reclamo contro Pietri. Oggi, quasi cent'anni dopo, nessuno si ricorda Hayes, tutti ricordano Pietri.

²³ R. Simon, *Fair Play. The Ethics of Sport*, Westview Press, Boulder (CO.), 2004

Bibliografia minima

ALEDDA, A.

2002 *Sport. Storia politica e sociale*, Società Stampa Sportiva, Roma.

ARISTOTELE

1999 *Etica Nicomachea*, (a cura di) Carlo Natali, Laterza, Roma-Bari.

CAMBI, F.

2003 «Una pedagogia sportiva per la società di massa», in De COUBERTIN 2003

De COUBERTIN, P.

2003 *Mémoires Olympiques*, CIO, Lausanne; trad. *Memorie olimpiche*, Mondadori, Milano.

GHIZZO, M.

2006 *Doping. Off side*, Zelig editore, Milano.

SIMON, R.

2004 *Fair Play. The Ethics of Sport*, Westview Press, Boulder (CO.), 2nd ed.